

IL DENARO
NON GOVERNA

ANDREA TORNIELLI – PIER PAOLO SALERI

IL DENARO NON GOVERNA

Politica, economia e ambiente
nel pensiero sociale di Papa Francesco

PIEMME

Laddove non vi siano indicazioni bibliografiche diverse, i documenti citati sono reperibili sul sito *vatican.va*.

Publicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6399-0

I Edizione febbraio 2018

Anno 2018-2019-2020 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

Introduzione

Dottrina sociale,
magistero da (ri)scoprire

Tra il serio e il faceto un cardinale l'ha pubblicamente definita il vero "quarto segreto di Fatima", data l'abilità con cui viene custodita senza che si conosca. Parlava della Dottrina sociale della Chiesa e al di là della battuta a effetto la constatazione ha un fondo di verità: l'insegnamento sui temi sociali con il quale, in particolare dalla fine del XIX secolo, il magistero dei papi ha accompagnato il cattolicesimo e la sua presenza negli ambiti sociale e politico appare oggi a dir poco sbiadito. Innanzitutto nella coscienza stessa del laicato cattolico, che stenta a trovare nuove strade di proposta e di presenza a partire proprio dal "tesoro" della Dottrina sociale. Si è più volte discusso e riflettuto – anche con toni oltremodo accesi – sugli schieramenti che vedevano contrapporsi da una parte i cattolici impegnati contro l'aborto e l'eutanasia e dall'altra i cattolici che combattevano la povertà e l'emarginazione: i primi considerati più "conservatori" e sintonici con le forze di centro-destra, i secondi più "progressisti" e vicini alle forze di centro-sinistra, per utilizzare categorie politiche e come tali sempre inadeguate per descrivere dinamiche ecclesiali. Questa contrapposizione appare oggi quanto mai

datata: non ci si può dire difensori della vita impegnandosi soltanto in favore di quella prenatale o di quella giunta al capolinea e dimenticando i 70-80 anni che ci sono in mezzo; come pure non si può combattere povertà, emarginazione e “scarto” senza considerare che tra gli “scartati” più indifesi ci sono proprio coloro che non sono ancora nati e coloro che si avvicinano alla fine. È stato Benedetto XVI nell’enciclica *Caritas in veritate* a inserire quelle della vita e della bioetica tra le grandi questioni sociali contemporanee, insegnando al contempo l’importanza di combattere povertà, fame, strapotere della finanza e inquinamento del pianeta.

Ma tale, non ancora del tutto tramontata, contrapposizione mostra tutta la sua inadeguatezza a leggere i tempi che viviamo, e dobbiamo riconoscere che non si è ancora imboccata una strada nuova e percorribile per adeguare la presenza dei credenti cristiani alle nuove sfide. E questo nonostante la novità del pontificato di papa Francesco, il quale non ha proposto alcuna nuova Dottrina sociale ma ha avuto il merito di rispolverare insegnamenti troppo spesso dimenticati o addirittura taciuti da coloro che ritengono che il turbocapitalismo con l’attuale sistema economico finanziario sia non soltanto il migliore dei mondi possibili, ma neanche il più “cristiano”. Il più aderente a quella libertà di azione e di impresa che trova le sue radici nel Vangelo. A sostenere questa tesi sulle sorti progressive del liberismo più sfrenato sono anche pensatori cattolici, per i quali l’economia e la finanza rappresentano soltanto strumenti neutri, resi “buoni” o “cattivi” dall’uomo peccatore. È

sempre e soltanto la responsabilità del singolo uomo peccatore a rendere positivi o negativi questi strumenti, al pari di ciò che può essere fatto con l'energia atomica: l'uomo può utilizzarla per dare energia elettrica e riscaldamento a una metropoli o può costruire un ordigno capace di radere al suolo quella stessa metropoli. I cantori convinti del turbocapitalismo hanno considerato come fumo negli occhi la riscoperta di pagine della Dottrina sociale cristiana sepolte nel dimenticatoio, che papa Bergoglio sta attuando. Pagine ancora oggi piuttosto scomode ma sempre più profetiche, come quelle vergate da Pio XI nell'enciclica *Quadragesimo anno* dopo la crisi di Wall Street, capaci di leggere in modo impressionante e attualissimo i tempi di crisi economico finanziaria che stiamo vivendo. O come quelle di Paolo VI nella *Populorum progressio*. Di più, Francesco, con i suoi riferimenti ai Padri della Chiesa, ha mandato in soffitta l'accusa di "pauperismo" così spesso interessatamente rivolta a quanti si impegnano nel sociale da parte di chi finge di non sapere che i poveri sono nel Vangelo e che proprio l'atteggiamento tenuto verso chi ha fame, sete o è forestiero rappresenta – secondo quanto detto da Gesù – il "protocollo" in base al quale verremo giudicati. E ha fatto emergere come sia proprio l'autorevolezza del vescovo di Roma sulla scena internazionale – con i suoi interventi sulla povertà, sulla pace e sulle reali cause delle guerre, come pure sull'idolatria del denaro che sta "scartando" anche il lavoro umano – a dar fastidio a certi ambienti. Pronti magari a sostenere le piccole battaglie sui temi riguardanti i sacramenti

ai divorziati in seconda unione pur di mettere in difficoltà il pontefice.

Siamo convinti che ai poteri forti, cioè alle poche persone che effettivamente detengono le leve dei mercati finanziari, non importi nulla del fatto che un penitente in situazione “irregolare” possa di tanto in tanto ottenere la comunione. Ma importa invece molto se un papa anziano – ma capace di smuovere le coscienze e che appare più “giovane” di tanti leader che hanno la metà dei suoi anni – prova a mettere in discussione le regole del gioco. Non per fare il rivoluzionario, ma semplicemente a partire dalla constatazione dell’insostenibilità dell’attuale sistema. Un’evidenza peraltro percepibile a tutti coloro che riescono a guardare la realtà contemporanea con uno sguardo libero.

Per comprendere ciò di cui si parla basta citare ad esempio questo scritto di Kishore Jayabalan, direttore dell’Istituto Acton di Roma (che vede tra i fondatori padre Robert Sirico, il quale da anni bacchetta la Chiesa e i papi perché sono troppo restii a benedire turbocapitalismo e liberismo selvaggio). Jayabalan, in un recente articolo che critica la conferenza dei vescovi europei e la stessa Europa, ha scritto: «Incoraggiare le persone ad assumersi dei rischi diventa più difficile quando papa Francesco condanna il “lavoro in nero” e la “precarietà” come immorali. La sua indignazione morale è comprensibile ma completamente fuori luogo. Se esiste una cosa che i politici europei sono capaci di fare, è imporre regolamenti eccessivi al settore economico e creare così i mercati neri e la disoccupazione giovanile

che il papa condanna. L'Europa agisce solo per impedire ai suoi cittadini di agire».

Alla base di queste affermazioni si ritrova un *leitmotiv*: ci sono troppe regole che condizionano il mercato! In realtà, vista l'impressionante concentrazione di potere finanziario in pochissime mani e vista la difficoltà, per chi ha poco, di poter accedere al credito, il problema non sono le regole che certi pensatori vorrebbero abolire per favorire una ancor più sfrenata globalizzazione economica finanziaria: il problema è, piuttosto, rappresentato dalle regole che invece non ci sono. Persino la *Tobin tax*, la richiesta di una tassazione minima sui guadagni delle transazioni finanziarie da investire nei Paesi poveri, è stata respinta al mittente come inapplicabile perché tarperebbe le ali al mercato.

Insomma, non ci sarebbe alcun bisogno di riforme strutturali, perché le strutture vanno benissimo come sono e sono neutre. Ciò che serve è solo qualche ritiro spirituale in più. Senza cambiare nulla. Quanti propugnano queste idee, e magari si dilettono nello screditare il magistero sociale di papa Francesco bollandolo come "peronista" o guardandolo dall'alto in basso perché proviene dall'America Latina, dimenticano che già Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* parlava di «strutture di peccato». E ci si può ragionevolmente chiedere se non vi rientri anche un sistema come il nostro, nel quale ci sono persone che, usando algoritmi, nel giro di pochi secondi scommettono sul rialzo o il ribasso del prezzo di generi di prima necessità come i cereali e ottengono con il solo gioco degli indici Borsa

di far finire sotto la soglia di povertà intere fasce di popolazioni dei Paesi del Terzo Mondo. Non è forse questo un sistema da riformare?

Non bisognerebbe che proprio i cristiani, in forza della loro tradizione e della Dottrina sociale della Chiesa, fossero in prima linea nell'impegno contro l'ideologia "mercatista"? Non dovrebbero essere loro, in forza delle loro radici, a mettere in discussione questa deriva e a chiedere che l'Unione Europea non si riduca a un centro elitario e tecnocratico di controllo impegnato soltanto a controllare spread, deficit e bilanci, insieme ai regolamenti particolareggiati relativi alla lunghezza delle carote o dei fagiolini, ma che sappia farsi carico con umanità e lungimiranza, in nome di ciò che è e rappresenta, anche delle grandi emergenze umanitarie, prima fra tutte quella migratoria? Non dovrebbero essere i cristiani a valorizzare l'insegnamento della Dottrina sociale e gli accenti di papa Francesco, insistendo sul fatto che fame e povertà, migrazioni, guerre e spoliazione delle risorse ambientali sono temi tra loro connessi, come bene si evince dall'enciclica *Laudato si'*? Non dovrebbero essere loro a impegnarsi, superando gli schemi e le contrapposizioni destra-sinistra, per produrre e proporre iniziative, un pensiero, una progettualità in grado di guardare al futuro magari anche al di là della prossima scadenza elettorale, come fecero durante il ventennio fascista quei cattolici divenuti – sotto la guida di uomini come Giovanni Battista Montini – la classe dirigente (e pensante) dell'Italia del dopoguerra?

Che ci sia un papa includente, capace di parlare an-

che ai lontani attualizzando tutto il magistero dei predecessori, capace di indicare il baratro verso il quale la nostra umanità appare diretta come un treno ad alta velocità, dovrebbe essere considerato un aiuto e uno stimolo. Per promuovere un impegno rinnovato in ogni ambito proprio a partire da quel “quarto segreto di Fatima” così poco conosciuto.

Il libro che avete tra le mani cerca di presentare e riassumere il magistero di Francesco sull’Europa, la democrazia, l’ambiente, il lavoro e l’impresa, la finanza e l’economia, le migrazioni e la guerra, le colonizzazioni ideologiche e la famiglia. Le sue parole, riferite e sistematizzate in queste pagine, rappresentano a nostro avviso un punto di partenza e di confronto imprescindibile per chi oggi voglia impegnarsi in politica e nel sociale. E rappresentano anche un punto di incontro con quanti, a partire da sensibilità, tradizioni e appartenenze diverse, non hanno perso il gusto di cercare compagni di viaggio, nella consapevolezza che ogni reale cambiamento di sistema sarà possibile soltanto a partire dal basso, coinvolgendo e non escludendo, creando sinergie e laboratori comuni, al di là di steccati e contrapposizioni.

1

La visione della politica

«La politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune¹.» Più specificatamente è «lo spazio del compromesso e la missione per superare le contraddizioni che ostacolano il bene comune²». Sono le parole inequivocabili con cui papa Francesco ci dice che cosa pensa della politica: «una vocazione altissima», una delle forme «più preziose della carità», strumento indispensabile per la realizzazione del bene comune.

Che cosa s'intende per "bene comune"? Non è superfluo domandarcelo. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s'intende, come si legge nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, «l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono sia alle collettività sia ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente». Il bene comune «non consiste nella semplice somma dei beni particolari di ciascun soggetto

¹ FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 205.

² *Verso una cultura dell'incontro: la politica mediatrice del bene comune. Democrazia*, documento di lavoro per X Giornata di pastorale sociale, 15 settembre 2007, 39. Citato in JORGE MARIO BERGOGLIO, *Noi come cittadini noi come popolo*, Jaca Book, Milano 2013, p. 29.

del corpo sociale. Essendo di tutti e di ciascuno è e rimane comune, perché indivisibile e perché soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo, anche in vista del futuro». Dunque «una società che, a tutti i livelli, vuole intenzionalmente rimanere al servizio dell'essere umano è quella che si propone come meta prioritaria il bene comune, in quanto bene di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere "con" e "per" gli altri».

Le espressioni del pontefice ci parlano di una politica che nei nostri giorni appare radicalmente denigrata e delegittimata. Spesso con ragione, dato che in molti casi si avverte una lontananza siderale tra i problemi concreti delle persone, le attese, le vere emergenze, e il contenuto di un dibattito politico che si autoavvita in logiche di schieramento e di poltrone. Ecco quindi l'importanza della visione proposta da Francesco. Il papa appare ben consapevole che nel mondo della globalizzazione, dominato dal denaro e dalla tecnocrazia, riaffermare una "visione alta" della politica è una scelta controcorrente. Una scelta persino rivoluzionaria.

Il papa si chiede: «Qual è la soluzione che oggi ci offre questo mondo globalizzato per la politica?» e si risponde: «Semplice: al centro il denaro. Non l'uomo e la donna, no. Il denaro. Il dio denaro. Questo al centro. Tutti al servizio del dio denaro. Ma per questo ciò che non serve al dio denaro si scarta. E ciò che oggi ci offre il mondo globalizzato è la cultura dello scarto: quello

che non serve si scarta³». Si scarta, potremmo aggiungere, anche la politica, che se non è asservita al potere del denaro, finisce per essere distrutta. Non è un caso che, mentre fino a qualche decennio fa la politica indicava i fini e l'economia metteva a disposizione i mezzi per raggiungerli, oggi accada l'esatto contrario. Sono l'economia e la finanza a dettare i fini che la politica deve realizzare.

La politica, quando si mantiene fedele a se stessa, può rappresentare il principale ostacolo, e persino il più potente antidoto, contro la degenerazione individualistica della vita civile e l'annichilimento della sua dimensione comunitaria, che sono patologie caratteristiche delle nostre società di individui consumatori. E può giocare questo ruolo perché è nella sua natura essenziale cercare e perseguire il bene comune. La forte critica del papa al potere, inteso come "dominio" e non come servizio, non ha dunque nulla a che vedere con l'antipolitica e la sistematica denigrazione della politica. Anzi, papa Francesco sottolinea apertamente, e con forza, come la politica debba riappropriarsi pienamente degli spazi che le competono nella società, del suo ruolo e delle sue responsabilità: «La politica è sembrata in questi anni a volte ritrarsi di fronte all'aggressività e alla pervasività di altre forme di potere, come quella finanziaria e quella mediatica. Occorre rilanciare i diritti della buona politica, la sua indipendenza, la sua idoneità specifica a servire il bene pub-

³ Incontro del Santo Padre Francesco con le Comunità di Vita Cristiana (CVX) e la Lega Missionaria Studenti d'Italia, 30 aprile 2015.

blico, ad agire in modo da diminuire le disuguaglianze, a promuovere con misure concrete il bene delle famiglie, a fornire una solida cornice di diritti-doveri – bilanciare tutti e due – e a renderli effettivi per tutti. Il popolo, che si riconosce in un *ethos* e in una cultura propria, si attende dalla buona politica la difesa e lo sviluppo armonico di questo patrimonio e delle sue migliori potenzialità»⁴. Non è certo senza ragione, dunque, se Francesco rimanda continuamente alla definizione della politica data a suo tempo da papa Montini: «Il beato Paolo VI, se non sbaglio, ha detto che la politica è una delle forme più alte della carità, perché cerca il bene comune»⁵.

La dichiarazione di Montini, un papa che aveva vissuto in famiglia il travaglio della presenza dei cattolici nel sociale e nel politico, rappresenta un invito all'impegno. Un appello a non ritirarsi nel privato. Quasi una chiamata a scendere in campo mettendoci la faccia. Del resto proprio Montini, da assistente della FUCI negli anni del fascismo, aveva contribuito a formare spiritualmente gli uomini che nell'immediato dopoguerra si impegneranno, con progetti e capacità di visione, per far rinascere l'Italia. Tutto ciò non significa affatto che oggi si debba dar vita a un partito cattolico. Formazioni partitiche di esplicita matrice cattolica hanno contribuito a rendere grande l'Europa. Un ciclo sembra però essersi concluso. Su questo punto papa Bergo-

⁴ Visita pastorale a Cesena, incontro con la cittadinanza, discorso del Santo Padre Francesco, Cesena, 1° ottobre 2017.

⁵ Incontro del Santo Padre Francesco con le Comunità di Vita Cristiana (CVX), 30 aprile 2015.

glio è molto netto: «Si sente dire: “Noi dobbiamo fondare un partito cattolico!”. Questa non è la strada. La Chiesa è la comunità dei cristiani che adora il Padre, va sulla strada del Figlio e riceve il dono dello Spirito Santo. Non è un partito politico»⁶.

In questa direzione, Francesco va ancora più a fondo. Non vuole infatti lasciare alcun dubbio sulla possibilità che il suo pensiero possa essere interpretato come un invito al disimpegno dei cattolici dalla presenza nel mondo e nella Storia, quasi un ripiegamento spiritualista. Il papa specifica con forza che questa sua valutazione si riferisce esclusivamente a un partito solo dei cattolici: «No, non diciamo partito, ma... un partito solo dei cattolici»⁷. Un partito che «non serve e non avrà capacità di coinvolgere, perché farà quello per cui non è stato chiamato»⁸.

Il papa fa venire a galla quella profonda contraddizione che ha sempre segnato l'esperienza storica dei “partiti cattolici”: cioè la contraddizione tra l'universalità del cattolicesimo e la natura, necessariamente di parte, in una qualche misura inevitabilmente antagonista, del partito politico. Come si deduce, d'altronde, dall'etimologia stessa della parola “partito”. Ciononostante fare politica resta un dovere per i cattolici. Francesco si è domandato: «Un cattolico può fare politica? Un cattolico può immischiarsi in politica?»⁹ e ha risposto che non solo può, ma «deve! Deve!»¹⁰.

⁶ Ibidem.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

¹⁰ Ibidem.